

Speciale
Il diario
di Marianna
Rep

Longform

Alla vigilia della Giornata contro la violenza sulle donne, in programma mercoledì, il memoriale inedito di una morte annunciata. Scritto da una madre che non è stata creduta dalla Giustizia e ha pagato con la vita la battaglia per riavere i suoi figli
Con la beffa finale: lo Stato che chiede ai tre orfani di essere risarcito



Sono Marianna Manduca, nata a Palagonia il 14/02/1975. E con la presente sono a riportare gravi fatti che riguardano i miei tre figli minori, attualmente affidati al mio ex marito sig. Nolfo Saverio. Sono madre di tre bambini: Carmelo, nato il 01/08/2001. Salvatore, nato il 26/10/2002 e Stefano, nato il 13/11/2004. La mia è una storia vera, fatta di violenze, sopraffazioni e quotidiane umiliazioni.
(Dal diario di Marianna)

«... Mi ha percosso violentemente causandomi segni visibili in tutto il corpo... Ha afferrato una sedia della cucina con la quale mi ha colpito su tutto il corpo».
(Querela del 27 settembre 2006. Un anno e sette giorni prima del suo assassinio)

Si chiamava Marianna Manduca, aveva 32 anni, era mamma di tre bambini. Aveva un diploma da geometra, viveva a Palagonia, Catania, dove i clan si spartiscono l'oro rosso degli aranceti. Era bruna. Era bella e amava la vita. Marianna viene uccisa dal suo ex marito, Saverio Nolfo, 36 anni, bracciante, la sera del 3 ottobre del 2007. L'aggressione si consuma in strada. Sei le coltellate fatali. Dodici, le denunce sin lì affidate ai carabinieri per annunciare un destino già scritto, di morte. Dodici denunce che nessun magistrato aveva voluto leggere. Un femminicidio di 13 anni fa. Che sarebbe rimasto confinato al ritratto di una giovane donna su una tomba nel cimitero di Palagonia, al pianto di due anziani genitori per l'assassinio della loro unica figlia, alla tragedia di tre piccoli orfani, se il cugino di Marianna, Carmelo Call, non avesse deciso di chiedere conto alla Giustizia di quell'omicidio annunciato, dunque evitabile.

Un femminicidio di 13 anni fa che sarebbe tuttavia rimasto un numero tra i tanti, nel conteggio luttuoso delle donne assassinate dai loro mariti, fidanzati, ex, se Marianna Manduca quell'inferno domestico non lo avesse implacabilmente narrato, giorno dopo giorno, in un diario, quasi un testamento, scritto nell'ultimo anno della sua vita. Tredici cartelle battute con una vecchia Olivetti Lettera 32, indirizzate al tribunale per i minori di Catania e ritrovate solo dopo la sua morte. Un durissimo atto d'accusa con cui una giovane donna braccata dall'ex marito, violento e tossico, a cui incredibilmente vengono affidati i loro tre bimbi, racconta la genesi del suo assassinio. Ne descrive con minuzia di dettagli l'arma - il coltello - e grida al mondo: «Sono una dead woman walking». Il femminicidio di Marianna è diventato anche un esemplare caso giudiziario, che, grazie alla tenacia di Carmelo Call, oggi padre adottivo dei suoi tre orfani e alla perizia di due avvocati, Alfredo Galasso e Licia D'Amico, ha chiamato in causa la responsabilità civile di magistrati che non seppero o non vollero vedere per tempo. Galasso e D'Amico hanno dimostrato infatti, in due processi giunti in Cassazione, che la «negligenza» dei giudici della procura di Caltagirone, che mai risposero alle denunce di Marianna, che mai intervennero per fermare Nolfo, fu «inescusabile». Condannati dunque a risarcire i tre ragazzi, Carmelo, Salvatore e Stefano, con una somma di 259 mila euro. Quei soldi però lo Stato italiano, quello stesso Stato che dice di voler proteggere gli orfani dei femminicidi, li ha chiesti indietro ai tre orfani in un processo d'appello.

Per anni la famiglia Call ha tenuto riservato il diario di Marianna, perché unica voce della madre rimasta ai suoi tre figli, Carmelo e Salvatore, oggi maggiorenni, e Stefano, 16 anni, portati via dalla Sicilia e cresciuti a Senigallia nell'amore dei genitori adottivi Carmelo Call e Paola Giulianelli e dei loro figli, Matteo e Samuele. Il racconto di Marianna è la testimonianza straordinaria e dolorosa di quante omissioni nasconda un femminicidio. È la radiografia amara di come una donna intelligente, istruita possa finire nell'inferno della violenza domestica, mentre invoca un aiuto che non trova. I tre figli di Marianna hanno deciso di affidare a Repubblica questo diario, di fatto un memoriale, alla vigilia della giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Ma anche alla vigilia di un secondo processo d'appello, in cui il prossimo 9 dicembre, i giudici di Catanzaro dovranno decidere se tre ragazzi, con davanti una vita tutta ancora da scrivere, saranno obbligati a restituire a uno Stato che non ha profetto la loro madre, il risarcimento ottenuto, con una sentenza storica, nel processo di primo grado.

Nelle mani dell'assassino

«L'ho sposato per amore, ma adesso vivo nell'inferno... Mi ha sempre minacciato di morte... ho sempre temuto per la mia incolumità e quella dei miei figli... Ha preso a colpirmi selvaggiamente con calci e pugni. Convinto di ri-maniere impunito».
(Querela del 7 novembre 2006. Mancano dieci mesi all'assassinio di Marianna)

Sola, nella sua stanza da ragazza, nella modesta casa in cui è cresciuta e dove si è rifugiata, Marianna scrive e dipinge. Sono i primi mesi del 2007. È lontana dai suoi bambini, braccata dal suo ex.

» segue nelle pagine successive

Il diario di Marianna

di Carlo Bonini (coordinamento editoriale), Maria Novella De Luca, Francesco Giovannetti (video). Coordinamento multimediale di Laura Pertici
Grafiche e video a cura di Gedi Visual



Da quando nel 2003 ha sposato Saverio Nolfo, bracciante disoccupato e (scoprirà poi) tossicodipendente, è precipitata in una trappola di sevizie e maltrattamenti. Con il suo lavoro da geometra, Marianna mantiene la famiglia, ma lui la costringe a licenziarsi. In tre anni nascono tre figli: Carmelo, Stefano, Salvatore. Mentre scrive la storia della sua vita, in un esposto indirizzato ai giudici minorili, Marianna ha già presentato tre denunce contro Nolfo, a cui ne seguiranno altre nove, in un crescendo vertiginoso verso la morte. In quei giorni di solitudine, Marianna Manduca ha già perso i suoi bambini. Prima sottratti con l'inganno dal padre che mai più li riporterà da lei. E poi affidati, nel corso della separazione, a quello stesso padre pluridennunciato e tossicodipendente. Una sentenza assurda, la prima del calendario giudiziario di Marianna.

«Sono stata sposata per circa sei anni con Nolfo Saverio (alturariamente svolge l'attività di bracciante), un uomo che ho amato e ho sposato poco dopo averlo conosciuto, considerato che rimasi incinta del nostro primo figlio Carmelo. Purtroppo, fin da subito mi resi conto di avere sposato una persona completamente diversa da quella che avevo conosciuto. Solo dopo pochi mesi di convivenza mi sono resa conto di vivere con un perfetto estraneo. Tra me e lui, infatti, c'era l'erosione. Quando ho scoperto la tossicodipendenza di mio marito, mi è caduto il mondo addosso, ma ero già in attesa del nostro primo figlio. Lui, di fronte alle mie continue rimostranze, promise che avrebbe fatto di tutto per disintossicarsi. Per fare ciò, pose una sola condizione e cioè che avessi continuato a stare con lui e a prendermi cura della nostra famiglia. Per amore suo e del nostro primo figlio, quella condizione ha messo letteralmente fine alla mia vita di donna e di madre. Non lavoravo e vendevo tutto quello che trovavo a casa e cominciai a essere molto più violento verso di me. Mi diceva che farmetichavo e cercava in tutti i modi di indurmi anche me a drogarmi. Ma come è possibile che una persona con un minimo di lucidità possa fare una proposta del genere alla madre dei suoi figli? Mi faceva paura. Ben presto lui capì che non mi fidavo per nulla delle sue farmeticanti storie e che non sopportavo più quella vita. Da quel momento cominciai a odiarmi. Un odio violento e infame che lo portava a picchiarmi con inaudita violenza. In più di un'occasione mi ha picchiato sino allo sfinimento. La sua era una tecnica infame e cordata. Mi picchiava avendo cura di non colpirmi in viso, con estrema violenza, proprio per non lasciare segni, e di ciò si vantava e mi diceva che nessuno mai avrebbe creduto alle mie storie, perché lui era più furbo di tutti, anche dei giudici!»

(Dal diario di Marianna)

Il coltello e la vergogna

«... Questi estraeva dalla sua tasca un coltello a scatto con una lama da 10 centimetri, e di fronte ai bambini, con aria di sfida lo utilizzava piattamente per pulirsi unghie e mani... puntava l'arco caricato con una freccia metallica e la soffiava contro di me...»

(Querele del 2 giugno 2007. Quattro mesi all'uccisione di Marianna)

Marianna, con quella vecchia Lettera 32, scrive ai giudici del tribunale per i minori di Catania, perché spera che ribaltino la sentenza di separazione. Spera che leggendo la minuziosa descrizione delle violenze subite, i magistrati si rendano conto finalmente di chi è quell'uomo nelle cui mani hanno messo la vita di Carmelo, sei anni, di Salvatore, 4 anni, di Stefano, 2 anni. Obbligati dal padre a insultarla quando la vedono, aggressivi, ormai a lei estranei, ogni volta che prova ad avvicinarsi alla casa dell'ex, Nolfo la minaccia di morte, la aggredisce a calci e pugni. È in tribunale quando finalmente prova a riabbracciarli, è il 19 dicembre del 2006, i piccoli si ritraggono. Sembrano spaventati, tanto da indurre i giudici a ritenere meno affidabile del suo ex. Come tante vittime di violenza, Marianna si deve spingere nella descrizione dell'abisso delle sevizie subite per riconoscere di esse stata preda. Anche se, confessa con dolente limpidezza, a volte, tutto questo è indicibile. È il silenzio degli innocenti, dei sopravvissuti. Invece Marianna parla, scrive, in nome di tutte le altre perseguitate.

«Lui non capiva il male che, anche se i suoi ceffoni a volte non lasciavano segni sul corpo, faceva alla mia dignità di donna, di madre e di compagna. La mia formazione culturale non mi aveva preparato a tanto. A scuola, in famiglia e con gli amici, nessuno aveva osato alzarmi un solo dito. Ed è per questo che non ho mai avuto il coraggio di raccontare ad anima viva quello che stavo vivendo. Provovo una infinita vergogna. Minacciava di prendersela con i miei anziani genitori, se solo avessi raccontato a qualcuno quanto mi faceva. Non solo, ma minacciava di farmi perdere anche i miei figli raccontando storie false sul mio conto. Ero entrata all'inferno dalla porta principale e non me ne ero neanche accorta. Non uscivo più di casa. Aspettavo la mia razione quotidiana di botte rassegnata. Lo facevo per evitare che quella bestia rivolgesse le sue attenzioni contro i miei genitori e contro i miei figli, subito di tutto. Aspettavo che sfogasse il suo odio su di me.»

Con rassegnazione chiudono gli occhi e pensavo che prima o poi si sarebbe stancato. Nel frattempo, rimasi incinta di Stefano ed ero convinta che ciò avrebbe potuto indurlo a cambiare vita. Ma non è stato così. Ha continuato a picchiarmi ogni volta che gli passavo per la testa. Mi picchiava anche dattorno ai nostri figli. Alla fine, quando ho compreso che l'unico ostacolo al suo stile di vita era io, cominciai a pretendere che lo abbandonassi e gli lasciai i nostri figli. Non avrei mai potuto fare una cosa del genere. Faceva di tutto per ottenere questo scopo.

A volte rientrava in casa più che alterato e mi picchiava con qualsiasi cosa gli capitasse in mano. Fino all'ultima brutale aggressione quando ho temuto per la mia vita e per quella dei miei figli. Quel giorno ero davvero convinta di morire. Ho provato così tanta paura che ho giurato a me stessa che se mai mi fossi salvata da quel pestaggio, avrei messo fine a questa assurda storia... Mi aveva convinto anche una campagna pubblicitaria che vedevo spesso in televisione, che esortava a denunciare i maltrattamenti. Mi sono riconosciuta, ho rivisto la mia vita, le mie quotidiane paure.

(Dal diario di Marianna)

Lettere maiuscole

«... In numerose occasioni il mio ex mi ha minacciato di farmela pagare definitivamente. NON SO PIU' COSA FARE TEMO PER LA MIA INCOLUMITA'. NON MI RIMANE ALTRO CHE CONTINUARE A DENUNCIARE NELLA SPE-



ES L'assassino
Saverio Nolfo uccise la moglie a coltellate il 3 ottobre 2007

Le tappe

1975
Marianna Manduca nasce il 14 febbraio a Palagonia. Si diploma all'istituto per geometri

2002
Sì, innamorata di Saverio Nolfo. Resta incinta e nel 2003 si sposa. Nascono Carmelo, Salvatore e Stefano

ES La vittima
Marianna Manduca aveva 32 anni quando è stata uccisa

RANZA CHE QUALCUNO MI ASCOLTI».

(Querele del 25 luglio 2007. Mancano 68 giorni all'assassino di Marianna. È così disperata da chiedere ai carabinieri di Palagonia di usare le lettere maiuscole nella redazione del verbale. Nolfo circola armato con un coltello).

Sembra di sentirgli la voce di Marianna, affaticata ma non doma, mentre affida al memoriale il suo dolore. Con cadenza mensile si presenta alla stazione dei carabinieri di Palagonia e sporge querele contro il suo ex. Inoltrate alla Procura di Caltagirone, quelle denunce non avranno mai seguito, derubricate da quei magistrati poi condannati in primo grado, a «conflitti familiari». Per ottenere la custodia dei bambini, che vivono con il padre in un tugurio senza servizi igienici, non vengono mandati a scuola, non sanno più parlare. Marianna Manduca si sottopone a ripetute Ctu, consulenze tecniche di ufficio. Eppure, ci vorranno oltre dieci udienze perché finalmente il giudice prenda in esame l'affido dei bimbi a Marianna. Troppi tardi. Il giorno dell'udienza, il corpo di Marianna Manduca, devastato dalle coltellate, è già sul tavolo dell'obitorio. Nolfo viene arrestato e rinchiuso in carcere a Catania.

«Da allora non li ho più rivisti neanche all'asilo... Non ho potuto parlare con loro neanche al telefono. Sabato, giorno 4 novembre 2006, mi sono recata personalmente presso la casa della madre, fermamente intenzionata a riprendermi i bambini, ma sono stata accolta da mio marito che ha preso a colpirmi con calci e pugni. Anche questa volta l'ho denunciato. Ma neanche in quell'occasione li ho potuti vedere. Ho intralciato per qualche istante solo il più piccolo, che non ho potuto nemmeno abbracciare. Il dolore provato è stato immenso, l'ho supplicato di farmi vedere gli altri due bambini. Ma non c'è stato verso, ha ripreso a picchiarmi. Non riesco ad esprimere se non usando violenza. Li ho finalmente rivisti solamente dopo un mese e mezzo e precisamente il giorno 19 dicembre, in Tribunale in occasione della prima udienza di comparizione. È stato uno shock. Io appena ho visto i miei figli mi sono letteralmente buttata su di loro, ma loro erano impariti, scappavano e piangevano. Chi sa cosa aveva loro raccontato il mio ex marito. All'udienza innanzi al presidente del tribunale di Caltagirone, in data 19/12/2006, il tentativo di conciliazione sortiva effetto negativo. Mi è crollato il mondo addosso. Ancora oggi non riesco a comprendere come sia potuto accadere. Io l'ho denunciato per maltrattamenti. Io mi sono rivolta al Tribunale per chiedere la separazione. Ma tutto ciò non è servito a nulla. Il Giudice ha preferito affidarli al mio ex marito, consentendomi di vederli e tenerli (cosa mai potuta fare con serenità) con me solo tre volte alla settimana dalle ore 17 alle ore 20».

(Dal diario di Marianna)

«Sono una madre disperata che spera nella Giustizia. «Questi mi ha più volte minacciato anche con coltelli. Ho timore per la mia incolumità personale...»

(Querele del 3 settembre 2007. Mancano 30 giorni al 3 ottobre 2007, Nolfo utilizzerà quel coltello per uccidere Marianna Manduca)

Marianna intuì che per lei è iniziato il conto alla rovescia verso la fine. Sa che Nolfo non si fermerà davanti a nulla. Gli ultimi mesi prima dell'omicidio, quando il memoriale si interrompe, concedono a Marianna Manduca qualche momento di struggente tenerezza con i suoi tre bambini. Sono trascurati, sporchi, Marianna, quando riesce a vederli, li nutre, li lava, li tiene stretti. Infinito amore di madre. Anche se, davanti al padre, i due più grandi la insultano, chiamandola «puttana».

«Sono passati oltre quattro mesi, ma ancora oggi non riesco ad avere i miei figli. Non ho potuto passare con loro né il Natale, né il Capodanno, né Pasqua né Pasquetta, né un giorno al mare. Infatti dopo essersi reso conto che i miei figli, nonostante non mi vedessero da mesi, cominciarono a manifestare la loro voglia di venire a stare con me, ho cominciato a impedirgli di farlo il mio esercizio del diritto di visita in maniera sempre più violenta. Il mio ex marito, ovviamente, non riesce a tollerare l'affronto di una semplice donna (da lui considerata alla stregua di uno straccio o di un sacco di patate su cui sfogare i propri primordiali istinti) che non solo ha osato alzare la testa, decidendo di non subire più alcuna violenza, ma che ha anche trovato il coraggio di denunciarlo. Per questo ha deciso, per ritorsione e vendetta, di colpirmi nell'unico mio vero punto debole: i figli. L'unica mia speranza era il giudice della separazione, che lo stesso avevo voluto. Ma è stato tutto vano e allo stesso tempo incredibile. Molte volte ho pensato che forse sarebbe stato meglio non denunciarlo. Ma è una debolezza che dura solo qualche minuto.»

L'unica cosa che mi consolava, fino a poco tempo fa, era quella di essere riuscita a riprendere un contatto con i miei figli anche se per poche ore alla settimana. Adirittura il più piccolo, Stefano, quando mi vede arrivare corre tra le mie braccia, e non vuole saperne di tornare a casa dal padre, ma io con la morte nel cuore lo restituisco al padre perché così ha deciso un Giudice. Molte volte fa finta di addormentarsi proprio quando è ora di tornare. Quando li ho avuti da me, li ho lavati per bene, considerato che dove vivono non hanno né doccia, né vasca da bagno, né acqua calda. Il più piccolo che ha quasi tre anni porta ancora il pannolino. Ovviamente suo padre non capisce che è arrivata l'ora di insegnare al piccolo Stefano l'uso dei servizi igienici. Infatti il piccolo sta con un solo pannolino per l'intera giornata. Molte volte l'ho dovuto cambiare e disinfettare a dovere tanto era la puzza che faceva».

(Dal diario di Marianna)

Come bestie

«Quando vedo i miei figli in quelle condizioni non riesco a capacitarmi come sia possibile che un Giudice, avendo letto quelle perizie su di me, non abbia sentito il dovere di modificare la sua decisione sbagliata. Come può un bambino di soli due anni essere tolto alle cure, all'affetto di una madre che non ha commesso nulla né contro di loro né contro nessuno, solo per aver sentito il bisogno di mettere fine a un massacro quotidiano? Avevo anche pensato di fare un gesto eclatante, rivolgermi alla stampa ma ho subito pensato che ciò avrebbe potuto indurre altre donne, che come me vivono una situazione al limite della sopravvivenza, a desistere dal compiere i giusti passi per riconquistare la loro vita denunciando i soprusi, le violenze e le umiliazioni a cui sono sottoposte.



ES Il diario
Nella primavera del 2007 Marianna inizia a scrivere il diario

2006
Iniziano le denunce (saranno 12) per le violenze e le minacce di morte del marito

2007
Il 3 ottobre Nolfo aggredisce Marianna in strada e la uccide. Verrà condannato a 21 anni di carcere

«Ho avuto conforto solo dai carabinieri. Ma onestamente non riesco a comprendere l'atteggiamento del giudice della separazione, il quale non riesce a comprendere che non c'è più tempo da perdere. Infatti oggi tutti gli sforzi fatti da me per ricostruire un rapporto con i miei figli, dopo oltre dieci mesi di questa vita, rischiano di essere vanificati per sempre. L'ingenuità e i due figli più grandi manifestano un linguaggio che non gli appartiene, imprecano e mi insultano ogni volta che mi reco a casa a prelevarli. Lui si fa sempre trovare davanti il portone di casa e la prima cosa che dice loro, con aria minacciosa, quando mi vedono: "se non volete, non andate". A questo punto i bambini, sorridendo con un sorriso amaro, cominciano a insultarmi, dicendo parole di cui, sono sicura, non conoscono il significato. Sfido chiunque a dimostrare che un bambino di quattro anni possa dire alla propria madre, rendendosi conto di quello che dice, "puttana lorda". Quando il rimprovero loro cominciano a ridere, mi guardano come se non capissero perché li rimprovero. Sono costretti ad umiliarsi. Ogni volta che lui è in casa i due bambini più grandi, quando gli chiedo di venire con me, guardano il padre in viso o poi mi dicono di no. Quando lui non è in casa corrono verso di me».
(Dal diario di Marianna)

«Questo è il mio ultimo grido. Qualcuno un giorno mi dovrà spiegare come può una madre tollerare tutto questo, in silenzio. Non so più a chi rivolgere le richieste di giustizia. Questo è quello che sentivo di raccontare anche a Codesto Tribunale come mio ultimo tentativo al fine di salvare i miei tre figli. Una madre disperata non può fare altro che continuare a sperare e restare in attesa di giustizia. Porgo ossequiosi saluti a allego n.12 querela».
(Dal diario di Marianna)

Epilogo di sangue

È la vigilia dell'ultima udienza per la separazione. Nessuno ha fermato Nolfo che, il 5 ottobre 2007, sperona l'auto della ex moglie, la insegue per strada e la uccide con sei coltellate, dopo aver ferito al petto l'anziano ex suocero che cercava di proteggere la figlia. Arrestato, verrà condannato a 21 anni di carcere. Presto, questa è almeno la previsione, potrebbe uscire dal carcere.

Parte II - Rinascita di una famiglia

«Mio padre adottivo, Carmelo, mi ha insegnato a credere nella Giustizia. Mia madre per 12 volte non è stata creduta. Adesso chiedo ai giudici di essere giusti».
(Carmelo Cali Nolfo, 19 anni, primogenito di Marianna Manduca)

A Senigallia, nella grande cucina piena di sole della famiglia Cali, l'ora di pranzo ricorda un porto di mare. Ragazzi che mangiano, ridono, scherzano, litigano. «Nella nostra famiglia tutti si decide attorno a questo lavatore», scherza Paolo Cialanelli, 53 anni, oggi mamma di cinque figli, Matteo e Samuele, più Carmelo, Salvatore, Stefano, i tre figli di Marianna. Un'ampia tribù dai 19 ai 12 anni, cui si aggiunge Lilli, il cane di casa. «Ricordo lo stupore dei figli di Marianna di fronte al mare. Qui, a Senigallia. Eppure, venivano dalla Sicilia. Ma nessuno ce li aveva mai portati sulla spiaggia. Il giorno dopo l'omicidio della madre erano già con noi, saliti sull'aereo a Catania soltanto con i vestiti che avevano addosso. Sporchi, smarriti, impauriti. I primi giorni non facevano altro che vomitare. Il più piccolo, Stefano, aveva tre anni, ma non riusciva nemmeno a camminare, a casa del padre lo tenevano dentro un box, senza mai farlo uscire o prendere in braccio».

Stefano e Samuele fanno i compiti. Qualcuno sparcchia. Quotidianità. È entrando nella casa di Senigallia di Paola e Carmelo Cali che si capisce cosa vuol dire la rinascita di tre orfani di femminicidio. Paola e Carmelo che nel 2007 ricevono una telefonata di Caltagirone. «Era un'assistente sociale di Palagonia: Carmelo, sua cugina è stata uccisa dal marito, potete prendervi i bambini?». Uno tsunami che si rovescia nella vita tranquilla di questa coppia che ha già due figli, Matteo, 4 anni, Samuele, 8 mesi. Lui è un piccolo imprenditore edile che sarà travolto dalla crisi del 2008. Lei fa lavori stagionali. «Erano destinati a tre case famiglie diverse. Dovevano restare qualche settimana, sono diventati nostri figli».

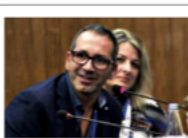
Paola ricorda la loro paura, i pianti notturni, la solidarietà di Senigallia, il lavoro per "decostruire" nella loro grezza educazione il disprezzo per le donne. «Parlavano in dialetto strettissimo. Non li capivo. Erano piccoli ma già cresciuti nel culto della violenza e della sopraffazione. Prendevano in giro Carmelo quando cucinava, dicendo che erano cose da donne. Se avevano una caramella rosa, la sputavano, perché il rosa era da femmine. Se ero io a tagliare il pane, lo rifiutavano, perché l'avevo toccato una donna. Abbiamo dovuto, da subito, essere molto fermi sull'educazione». Storie di ieri. In mezzo c'è l'avvenitura di una rinascita. Entra Samuele, esce Stefano. Carmelo se li abbraccia stretti: «Siamo una squadra». Una squadra che oggi sopravvive grazie al bed&breakfast "Casa Cali" che Carmelo e Paola hanno comprato e ristrutturato con i 250 mila euro del risarcimento dopo la sentenza di primo grado.

Cronaca di una sentenza storica

«Non adottare nessuna misura per neutralizzare la pericolosità del Nolfo, i magistrati di Caltagirone hanno commesso grave violazione di legge con negligenza inescusabile».

(Sentenza di condanna dei magistrati della Procura di Caltagirone emessa dal Tribunale di Messina il 17/05/2017. Presidente Caterina Mangano)

«Ricordo quei giorni — racconta Carmelo Cali — ero tornato a Palagonia dopo 40 anni, in quella realtà da cui ormai ero lontano anni luce. Volevo capire perché i giudici non avessero ascoltato il grido di mia cugina. Chi aveva sbagliato? Avevo appena ricevuto dal suo avvocato anche il memoriale di Marianna, in cui di fatto annuncia-



Il ricorso
Carmelo Cali (nella foto sopra con la moglie) a maggio 2017 ha fatto causa ai magistrati che non hanno fermato Nolfo

2017
Il tribunale di Messina condanna lo Stato a risarcire con 259mila euro i figli di Marianna. Il 19 marzo 2019 il risarcimento viene annullato

2020
La Cassazione accoglie il ricorso, l'appello bis si terrà il 9 dicembre 2020

I figli
Carmelo, Salvatore e Stefano con Carmelo Cali

va la sua morte. Perché nessuno l'aveva ascoltata?». Carmelo contattava diversi studi legali, ma tutti lo scoraggiavano dal procedere in alcun modo contro la Procura di Caltagirone. Poi l'incontro con gli avvocati Alfredo Galasso e Licia D'Amico che cambierà la vita della famiglia Cali, dei figli di Marianna e renderà indelebile la memoria della loro madre.

A Roma, nello studio in via Germanico 197, oltre alle targhe che celebrano l'impegno antimafia di Alfredo Galasso, professore di Diritto all'università di Palermo, tra i Siciliani di Pippo Fava e il ricordo di Antonino Caponnetto, c'è una foto dei cinque ragazzi Cali insieme ai due avvocati. E la targa con la colomba rossa, logo dell'associazione Insieme a Marianna. «In quella foto eravamo tutti più giovani e i ragazzi erano bambini, ma ci sono voluti anni per ottenere giustizia» sottolinea (non senza commozione) Licia D'Amico. Un'avventura professionale e umana che Galasso e D'Amico intraprendono in modo totalmente gratuito.

C'è un primo processo che boccia il ricorso di Cali per decorrenza dei termini. La Cassazione, invece, nel 2015, lo ammette. Nel 2016 inizia il secondo processo. «Quello che abbiamo dimostrato — spiega Galasso — applicando la legge 177 del 1988, è la responsabilità di quei giudici che non avendo dato seguito alle querelle di Marianna Manduca, hanno lasciato che Saverio Nolfo la uccidesse. In primo grado abbiamo vinto, il tribunale di Messina ha riconosciuto l'errore dei magistrati e ha accordato ai tre orfani un risarcimento di 259 mila euro. Per noi una vittoria, anche, umana». È il 15 marzo del 2017. L'eco è fortissima. Si parla di sentenza storica firmata da una giudice, Caterina Mangano che certifica, finalmente, quello che davvero accade nei tribunali: le donne non vengono credute e per questo, a volte, uccise. In nome dei magistrati a pagare è la Presidenza del Consiglio.

Sentenza ribaltata

«Sulla scorta di tali principi... ritiene la Corte che l'epilogo della vicenda sarebbe rimasto immutato... La perquisizione e l'eventuale sequestro del coltello non avrebbero impedito la morte della giovane mamma... Va accolto l'appello della Presidenza del Consiglio».

(Sentenza del 19 marzo 2019. La Corte d'Appello di Messina, presidente il giudice Sebastiano Neri, condanna Carmelo Cali a restituire il risarcimento ottenuto in primo grado.)

È il 19 marzo del 2019. Il giudice Sebastiano Neri, ex deputato di Alleanza Nazionale, accoglie il ricorso della Presidenza del Consiglio contro il risarcimento accordato agli orfani di Marianna Manduca. Già nei mesi precedenti, la decisione dell'Avvocatura dello Stato di procedere contro i figli di una donna assassinata dal marito, aveva suscitato sdegno e polemiche. A definire «gravissima» la scelta del Governo (Presidente del Consiglio, al momento del ricorso contro i ragazzi nel 2017, era Paolo Gentiloni, sottosegretario con delega alle Pari Opportunità, Maria Elena Boschì) era stata in particolare Francesca Puglisi, senatrice dem, allora presidente della commissione d'inchiesta sul femminicidio di Palazzo Madama, mentre Mara Carfagna, vicepresidente della Camera, parlò di «sentenza sconvolgente».

Racconta Puglisi: «Protestai pubblicamente contro quella decisione che impugnava una sentenza storica e privava tre orfani del giusto risarcimento per l'assassinio della loro madre. Fu molto criticata e credo di aver pagato un prezzo politico per quella scelta. Ma arrivò un segnale. Un comunicato in cui la Presidenza del Consiglio chiedeva all'avvocatura dello Stato di trovare ogni possibile soluzione della vicenda, fino ad arrivare alla desistenza di qualsiasi azione giudiziaria».

Effettivamente, sul sito del Governo, nell'agosto del 2017, appare quel comunicato. Misteriosamente, invece, nulla accade. La causa va avanti. Perché? E come mai il Governo non rinuncia alla restituzione dei 259 mila euro? Quel comunicato era soltanto un'operazione di facciata? Il dato di fatto è che la sentenza firmata dal giudice Neri rappresenta, una resa della Giustizia di fronte ai femminicidi. In venti pagine i giudici affermano che anche se avessero dato seguito alle denunce di Marianna, «l'epilogo mortale della vicenda sarebbe rimasto immutato». Quello di Marianna era dunque un femminicidio inevitabile, per la corte d'appello di Messina. Non solo. «Il quadro normativo dell'epoca — afferma Neri — non consentiva l'applicazione di misura cautelare, né prevedeva il delitto di stalking». «Per arrestare chi minaccia la vita altrui con un coltello — ribattono gli avvocati D'Amico e Galasso — era ed è sufficiente il codice penale».

Il verdetto della Cassazione

«Non avevano fatto i conti con uno Stato che abbandona i figli del femminicidio. Adesso però potrebbe fare la cosa giusta: rinunciare a farsi restituire il risarcimento».

(Carmelo Cali, padre adottivo dei figli di Marianna)
«Sono felice che venga pubblicato il diario di mia madre, così altre donne non saranno uccise».
Stefano Cali Nolfo, 18 anni, secondogenito di Marianna.

Se potessero i figli di Marianna si sottrarrebbero alle ombre dei ricordi. Ma Carmelo, invece, che aveva sei anni quando fu uccisa, attinge ai frammenti della memoria. E' riservato, timido. «Com'era? Aveva una voce dolce e ogni tanto rideva. Nolfo? Per me non vuol dire più nulla, mio padre è Carmelo Cali». Voglia di normalità, di vita da ragazzi. Sani. Quasi un miracolo. La Cassazione, l'8 aprile scorso, ha accolto il ricorso della famiglia Cali contro la sentenza di secondo grado. Il processo torna in appello, non più a Messina ma a Catanzaro. Il 9 dicembre prossimo. La Suprema Corte ha stabilito che gli avvocati potranno richiedere allo Stato, per i tre figli di Marianna, anche i danni morali. Per non aver evitato a tre bambini l'indicibile sofferenza di restare orfani.



Il codice per il sito
Gratis
per 24 ore

5RRQDFDM

Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste e digitare il codice 5RRQDFDM o utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore